

Il renzismo acritico di Confindustria

di ARTURO DIACONALE

Con la sola eccezione di quando al governo c'è stato Silvio Berlusconi, la Confindustria è stata sempre filogovernativa. Questo in Italia, dagli anni Sessanta del secolo scorso in poi, ha significato collocarsi sempre e comunque a fianco delle forze politiche di centrosinistra con l'obiettivo di bilanciarne le spinte più radicali e di indirizzarne le scelte in favore dei maggiori gruppi industriali. La politica di Confindustria, in sostanza, è stata quella indicata a suo tempo da Gianni Agnelli il quale, in nome soprattutto della pace sociale all'interno degli stabilimenti della Fiat, predicava cinicamente che solo un governo di sinistra può realizzare politiche di destra.

Non stupisce, allora, che il nuovo presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, abbia esordito nel segno della continuità sulla linea del fiancheggiamento del governo di Matteo Renzi. L'appoggio all'attuale Presidente del Consiglio è stata la stella polare del predecessore Giorgio Squinzi ed il sostegno a Renzi, che in questa fase si concretizza con l'adesione alla campagna referendaria per il "Sì", sarà la stella polare di Boccia.

Tutto normale, allora, se non fosse che dopo due anni di renzismo preceduto dai due anni di fiancheggiamento a Mario Monti e dall'anno di presenza attiva a fianco di Enrico Letta, dalla Confindustria e dal suo nuovo presidente un minimo...

Continua a pagina 2

La sinistra di Bersani verso il "No"

La chiusura netta di Renzi nei confronti dell'ipotesi di una modifica dell'Italicum spinge la minoranza interna del Pd a minacciare il "No" al referendum per impedire la deriva autoritaria del Premier



Renzi pericoloso imbrogliatore

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Lo giudico da ciò che dice. Due delle ultime dichiarazioni di Matteo Renzi dovrebbero togliere dalla testa dei titubanti ogni residuo dubbio sul grande imbroglio e il grande imbrogliatore della riforma costituzionale. Eccole: "Le riforme non toccano i poteri del governo e del premier ma aumentano i poteri di opposizione e dei cittadini" (bum!) e "Non può esserci nessun collegamento tra legge elettorale e referendum costituzionale" (bum, bum!).

Orbene, in sincerità non credo affatto che Renzi sia un cretino, tutt'altro. Lo giudico, al contrario, un callido imbrogliatore politico, pericolosissimo perché mente sapendo di mentire e mentendo dimostra esattamente ciò che mostra di smentire: cioè



l'ambizione ad un governo dai modi sbrigativi cui l'opposizione faccia il solletico. Chiunque abbia pur minima contezza di politica, se non della scienza politica e del diritto costituzionale (due materie che all'apparenza Renzi e Boschi dovrebbero aver studiato all'università), sa che tra le

leggi elettorali e l'ordine politico risultante esiste un legame imprescindibile, pur quando le Costituzioni non le contemplino. A parte le esperienze fornite dall'esame comparativo, la nostra storia, monarchica e repubblicana, sta lì a dimostrarlo. E una ripassatina gioverebbe. Le affermazioni del premier sono semplicemente false e falsari sono tutti quelli, politici, professori, giornalisti, Confindustria persino, che corramente le avallano oppure non ne contestano la falsità. Renzi sa che la legge elettorale disgusta il popolo ed è a forte rischio d'incostituzionalità. Giustamente nutre la convinzione che legge elettorale e riforma costituzionale "simul stabunt vel simul cadent", non solo con riguardo all'esito del referendum...

Continua a pagina 2

Migranti all'arrembaggio

di CRISTOFARO SOLA

Ci siamo. Stanno arrivando. Più di 40mila immigrati dall'inizio dell'anno. Nella sola giornata di giovedì ne sono stati recuperati in mare 4mila. Ormai il Canale di Sicilia è tutto un Pronto soccorso. Sono disperati in cerca di una vita migliore. Vengono dal cuore dell'Africa e sono in viaggio verso l'ignoto. Hanno un sogno: essere salvati dagli italiani. Sarebbe una bella storia da raccontare se non fosse che la realtà è altra cosa: non è il libro Cuore. Per i tanti che ce l'hanno fatta ce ne sono centinaia che hanno trovato la morte nelle acque del nostro mare. Vivi e morti, recuperati e dispersi, hanno una sola certezza che li accomuna: quel viaggio lo hanno pagato a caro prezzo. In questo spettacolo di orrore non vi è nulla



di commendevole di cui compiacersi. Non basta dirsi bravi e misericordiosi a salvarli dalle acque, quando va bene. Se si vuole che tanti sciagurati non perdano la vita in modo così crudele bisogna impedire che partano.

Gira e rigira il problema è sempre uno solo e si chiama Libia. Quel deserto di sabbia disteso di fronte...

Continua a pagina 2

POLITICA

Processo senza fine, interpretazione senza confini

TURCHETTI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

I figli di Pannella e quelli di Berlinguer

PILLITTERI A PAGINA 3

ECONOMIA

Una crisi senza soluzione: il prossimo default sarà "globale"

COCO A PAGINA 4

ESTERI

Austria e brogli: Paese che vai, sinistra che trovi

MASSIMANO A PAGINA 5

ESTERI

L'Ue, Israele e la pace: l'intervista a Dan Haezrachy

LETIZIA A PAGINA 5

di STEFANO TURCHETTI

Questa l'intestazione della giornata tenuta nella sala del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, presso la Corte di Cassazione, indetta dalla Unione Camere Penali il giorno centrale dei tre di astensione proclamati dall'intera avvocatura per sensibilizzare mondo politico e società civile sulle storture che sempre più seriamente ledono i diritti e le garanzie dei cittadini. La manifestazione prevedeva la mattinata dedicata al confronto col mondo politico, il pomeriggio con quello accademico.

Personalmente ho potuto assistere alla prima parte e mi dispiace aver saltato la seconda perché è sempre prezioso ed istruttivo ascoltare giuristi dello spessore – anche argutamente polemico – del professor Giorgio Spangher, ormai fedele amico delle Camere Penali (lo trovo sempre le volte che partecipo a qualche loro convegno). Peraltro significativi sono stati gli interventi dei politici, quali il ministro Enrico Costa, i senatori Nico D'Ascola (anche presidente della Commissione Giustizia del Senato) e Gaetano Quagliariello e il sottosegretario di Stato alla Giustizia, Cosimo Ferri. Il primo a prendere la parola è stato il senatore D'Ascola, che l'amico Mauro Anetrini (candidato alla presidenza dell'Unione, congresso a fine settembre in quel di Bologna) mi descrive – ovviamente non lo conoscevo – come uomo di grande preparazione ed intelligenza, molto democristiano. Sui pregi, mi fido del giudizio di Mauro, mentre sulla democristianità, dopo averlo sentito parlare, non ci possono essere dubbi di sorta, rimanendo il suo discorso, a mio parere, molto sulle generali, diplomatico, quasi canonico, finalizzato a non scontentare nessuno. In buona sostanza, impalpabile.

Molto meglio gli interventi successivi, a partire dal ministro Costa che del resto in varie occasioni ha dimostrato di essere l'unico elemento del governo in carica ad avere a cuore i principi di diritto e garanzia (il ministro Andrea Orlando, amato da Riccardo Cattarini, non sarebbe accio, ma probabilmente il suo posto a via Arenula scotta, esposto in

Processo senza fine, intercettazioni senza limiti, interpretazione senza confini

prima linea com'è sul fronte con quelli della Anm. Pare che sia proprio grazie a Costa se finalmente, ai tanti proclami propagandistici che i giustizialisti in toga e in Parlamento, si è potuto replicare con la forza dei numeri e delle percentuali. Lo scandalo delle prescrizioni, lo strumento bieco – inutile spiegare che è uno dei capisaldi del diritto dalle sue origini, rintracciandone i primi segni addirittura nelle XII tavole, e naturalmente nella Roma Repubblicana e poi con Giustiniano – per il quale i criminali “la fanno franca”, sfruttato da avvocati dallo stomaco villosso che perdono tutto il tempo possibile per fornire questa via di fuga ai loro colpevoli (sempre!) clienti. Ebbene, il ministro Costa rappresenta come sia stato accertato che l'85 per cento delle prescrizioni si consuma nelle fasi delle indagini preliminari e il processo di primo grado. L'85%! Di più: su 110mila prescrizioni realizzate in questo arco temporale, ben 88mila sono quelle riferibili alla fase delle indagini, quella nella quale, diceva coloritamente il past president dell'Unione, Valerio Spigarelli, “l'avvocato non tocca palla”.

Altra cosa importante: i reati più gravi, quelli cosiddetti di “sangue”, sono imprescrittibili. Infine, ultimo ma non per importanza, la famosa questione della prescrizione che interviene perché il reato si scopre tardi, sono in tutto meno del 10 per cento. Il senatore Costa parla dell'importanza dell'organizzazione degli uffici, rilevando come in alcuni le percentuali di prescrizione sono vicine allo zero, altri, nonostante un numero superiore di magistrati e personale, del 30 per cento. Sono numeri che dovrebbero tacitare parecchia gente, ma da noi non succede. Del resto, ricordate il seguito popolare toccato per l'istri a Di Pietro? Poi l'uomo ha fatto la fine che meritava, ma i suoi fedeli, delusi, sono sempre pronti a

trovare un nuovo Savonarola. Oggi è Davigo. Ma ci sono altre considerazioni, non da poco, che il senatore Costa, e poi Quagliariello, propongono: come si concilia la pretesa di un processo senza fine – come definirlo uno che può prolungarsi per oltre 20 anni – con il principio costituzionale, e anche delle corti europee, della ragionevole durata dello stesso? E siamo sicuri che il diritto degli imputati ad un processo giusto e di durata sensata non coincida con quello delle vittime, della società civile? C'è qualcosa di patologico in qualcuno che preferisca attendere 20 anni “pur di avere giustizia” (ricordo: gli omicidi, le stragi, queste cose non rientrano nella prescrizione).

Costa, lodevolmente, tocca poi il tasto degli errori giudiziari, che ci stanno anche quelli, e le difficoltà mostruose per partorire una legge sulla responsabilità civile dei magistrati che definire “buonista” per le toghe pregiate è eufemistico. Eppure, dal 1992 ad oggi, lo Stato ha dovuto rifondere la bellezza di 600 milioni di euro per l'ingiusta detenzione, con 25mila persone riscaldate per la perdita del bene più prezioso. La bella e brava Maria Brucaloni, che mi era vicino, mi ha subito segnalato le altre migliaia che, pur detenute ingiustamente, perché poi prosciolti, un indennizzo non l'avranno mai per la vergognosa applicazione del principio della condotta “sospetta” dell'imputato (che con essa avrebbe indotto in errore il magistrato inquirente...). Se siete amici dall'infanzia di uno che poi diventa un delinquente, abbiate cura di troncargli qualsiasi rapporto con lui, che magari vi mandano in galera e poi vi dicono che è colpa vostra se avete amicizie sbagliate... Potrebbe anche accadere che nemmeno siate a conoscenza delle attività illegali dell'amico in questione, ma la legge non ammette ignoranza? Ma che c'entra la legge con una cosa del genere dite? Disfattisti!

Sul tema delle intercettazioni sia Costa che Quagliariello hanno sostenuto che le norme esistenti andrebbero bene, senza bisogno di riforme, se non ci fosse il problema delle libere, a volte fantasiose interpretazioni dei giudici, tra l'altro molto variabili a seconda delle circoscrizioni giudiziarie. Infatti, circoscrizione che vai, circolare che trovi. La Circolare, il nuovo strumento para normativo inventato dai presidenti di Tribunale o dai capi delle Procure... Il problema, ricordava nei suoi preziosi interventi Anetrini, non è dato dall'eventuale saggezza o condivisibilità di queste circolari, quanto dal fatto che l'Italia si dà il caso che sia una, e la giurisprudenza dovrebbe essere la stessa ad Aosta come a Catania... Per evitare gli abusi interpretativi – Quagliariello usa proprio questa espressione – sarebbe bene che il legislatore scrivesse norme migliori, nel senso di più chiare, e con accentuato aspetto di tassatività. Osserverà successivamente il professor Fabio Alonzi che veramente anche quando la norma è letteralmente chiara, i giudici, persino quelli di Cassazione, non si peritano di stravolgerla. L'esempio è quello del principio introdotto con la riforma delle misure cautelari (L. 47/2015), la quale, tra l'altro, prevede che il giudice deve motivare in modo autonomo la propria decisione, evitando quindi meri riferimenti alle richieste del pubblico ministero, possibilmente il poco dignitoso “copia-incolla” delle argomentazioni dell'accusa, e anche pronunciarsi sulle osservazioni della difesa. Bene, tutto questo può continuare tranquillamente a non avvenire senza che la Cassazione, in applicazione della nuova legge, bocci il provvedimento perché non conforme a legittimità. L'invenzione della “soft law”, vale a dire la giurisprudenza che in realtà snatura la norma che dovrebbe applicare e che invece “interpreta” fino alla sua so-

stanziale disapplicazione, è la moda da cui mette in guardia il professor Spangher che nota come le sentenze della Cassazione sono sempre più contraddittorie, con sezioni che si contrappongono, fino all'inevitabile intervento delle sezioni unite che, per lo più, finiscono per scegliere l'interpretazione meno favorevole alle garanzie, e questo a dispetto di principi costituzionali sanciti espressamente da precise prescrizioni: artt. 15, 25, 27, 111...

Il sottosegretario alla Giustizia, il magistrato (per concorso, che credo abbia esercitato ben poco e tutto sommato credo sia stato meglio così) Cosimo Ferri, è intervenuto in modo abbastanza approssimativo, preoccupandosi di rivendicare l'operato del governo, che si darebbe un gran da fare, cercando di mediare tra le opposte posizioni di magistrati e avvocati, rilevando che sì, va bene, le prescrizioni si consumano soprattutto per colpa delle indagini troppo lunghe, però come la mettiamo con i tempi morti del processo? E cita il problema delle notifiche a vuoto, degli intervalli di tempo tra un'udienza e l'altra, tra il primo e il secondo grado... Verrebbe da dire: e li risolviamo allungando i tempi di prescrizione? Gli scappa un'infelicitissima espressione: “le garanzie dilatorie”. I colleghi hanno dovuto sedare il maestro Battista e il sanguigno Intriari, che volevano che il sottosegretario facesse degli esempi concreti. Come avrebbe mai potuto? Le garanzie o sono tali, e allora senza aggettivi, oppure non lo sono e quindi le eliminassero. In realtà il cerchiobottismo governativo è preoccupante, perché qui non si tratta di accontentare un po' gli uni e gli altri, quanto avere il coraggio di ascoltare i diversi ragionamenti e scegliere che tipo di civiltà giuridica si vuole. Quella che si va delineando, con processi senza fine, intercettazioni senza limiti, interpretazioni senza confini, a noi non piace.

segue dalla prima

Il renzismo acritico di Confindustria

...di bilancio dei risultati prodotti da una linea del genere non sarebbe stato inopportuno.

Lasciamo pure da parte il supporto a Monti ed a Letta, ma quali benefici ha prodotto il sostegno di due anni a Renzi? La crisi economica è stata bloccata? La ripresa è stata avviata? Le imprese italiane stanno meglio sul mercato o continuano ad essere penalizzate non solo dai loro difetti strutturali (dimensioni ridotte, scarsa innovazione e ridotta intraprendenza), ma anche e soprattutto dai difetti strutturali di un Paese in cui l'impresa è vista come il diavolo e penalizzata da un sistema burocratico e legislativo elefantico e di stampo vetero-sovietico?

La risposta è nei fatti. La crisi continua a mordere, la ripresa non si vede, le imprese continuano ad essere penalizzate da un sistema burocratico e legislativo iniquo. E se rimangono in piedi è solo grazie a condizioni internazionali (interventi della Bce, bassi costi petroliferi) che non saranno comunque eterne.

Boccia sa bene che il fiancheggiamento renziano non ha prodotto risultati. Ma preferisce annunciare che la Confindustria sostiene la riforma costituzionale incentrata sul superamento del bicameralismo e sul rafforzamento dell'Esecutivo rispetto al Parlamento e si limita a chiedere che il peso delle tasse si sposti dal lavoro al consumo.

Se il buongiorno si vede dal mattino, la giornata di Confindustria e del Paese si preannuncia decisamente oscura!

ARTURO DIACONALE

Renzi pericoloso imbroglione

...costituzionale, ma anche rispetto al referendum popolare (se saranno raggiunte le

firme della raccolta in corso) e alla prossima sentenza della Consulta sulla legge elettorale.

Contrariamente a ciò che afferma Renzi, i poteri del governo e del primo ministro aumentano (in modo surrettizio anziché formale, come si dovrebbe in materia), perché il premier sarà padrone della Camera la cui composizione avrà determinato selezionandone i deputati, mentre l'opposizione, “rectius” le opposizioni saranno sbriciolate in gruppuscoli ininfluenti, esposti pure alle lusinghe del premier e della sua maggioranza. La signoria del governo sulla Camera sarà assoluta perché il premier esce legittimato, senza alternative, dalle elezioni e pertanto acquisisce, di fatto (anche qui surrettiziamente), anche il potere di sciogliere la Camera (il “senaticchio” è permanente), un potere che solo “pro forma” resta nelle mani del presidente della Repubblica.

E infine, senza questa legge elettorale, cui compete il nome di “renzino” non di “Italicum”, la forza politica e parlamentare del premier, accresciuta anche sulla compagine governativa e su altre istituzioni dalla riforma costituzionale, resterebbe non solo bilanciata dalle attribuzioni del capo dello Stato, ma anche controllata dalla Camera rappresentativa, atteso che il “senaticchio” non fa crisi, come si diceva in epoca statutaria. È casuale che Renzi ripeta, ripeta e ripeta: “L'Italicum non si tocca?”

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Migranti all'arrembaggio

...alle nostre coste, fertilizzato dal concime dell'anarchia, è divenuto il paradiso dei trafficanti di carne umana.

Fanno milioni a palate gettando in mare un'umanità disperata nella certezza che l'Italia l'accoglierà. Vi è un legame intimo e perverso tra il nostro paese e questi criminali, del

tutto simile a quello che lega un tossicomane al suo pusher. La dipendenza dalla droga del multiculturalismo ha creato un mercato: l'Italia dopata con dosi massicce di buonismo ideologico li chiede in numero sempre maggiore per continuare a drogare i suoi conti con l'Europa e loro, gli spacciatori di essere umani, glieli danno. È business criminale, ma pur sempre business. Ci guadagnano tutti: i trafficanti, le cooperative che gestiscono l'accoglienza e il governo italiano che va col cappello in mano a Bruxelles a elemosinare manciate di flessibilità per i propri conti farlocchi.

C'è spietato cinismo dietro l'insopportabile ghigno del nostro premier che va a sbandierare al G7 il suo orgoglio di salvatore di immigrati, omettendo però di dire cosa ne faccia dopo che la nostra Marina li ha soccorsi. Ora, le stime per la prossima estate parlano chiaro: si prevedono almeno 200mila arrivi sulle nostre coste. Con le frontiere del nord praticamente sigillate dovremo tenerceli tutti. E dove li mettiamo? In nuovi lager da attrezzare alla bisogna o li lasciamo sciamare in lungo e in largo per lo stivale? È giunto il momento di mettere piede in Libia per bloccare il flusso.

Per quanto sia duro affermarlo, gli immigrati non devono prendere il mare. Se tratti in salvo durante la traversata devono essere riportati sulla costa africana. Blocco navale al largo delle coste libiche: questa è la parolina magica che gli ipocriti e i cialtroni dei nostri sacri palazzi non osano pronunciare.

Il tanto osannato hot-spot, per essere davvero utili, devono essere installati nei luoghi di partenza dei barconi. Non c'è alternativa. Fin quando il messaggio che passa ai disperati del mondo è che in Italia si può, i flussi non si fermeranno e altri disastri dovranno essere annotati in questa macabra contabilità dell'orrore.

Ma il nostro governo non sente ragioni e

procede nel vicolo cieco di un'accoglienza nolimits di cui osa anche menare vanto. Allora altro che buoni e generosi, sugli italiani ricadrà l'infamia di essere stati complici di un sporco traffico di umanità dolente. Si dirà nelle capitali europee che Roma, in cambio di trenta denari di flessibilità sui conti pubblici, si è prestata a tenere bordone alla peggiore feccia negriera.

Se Matteo Renzi e i suoi se ne fregano di passare per lenoni, alla maggioranza dei conazionali importa tantissimo difendere l'integrità delle proprie contrade e il buon nome dell'Italia. Perciò stavolta non la passeranno liscia. Politicamente parlando, s'intende.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di PAOLO PILLITTERI

I figli di Pannella e quelli di Berlinguer

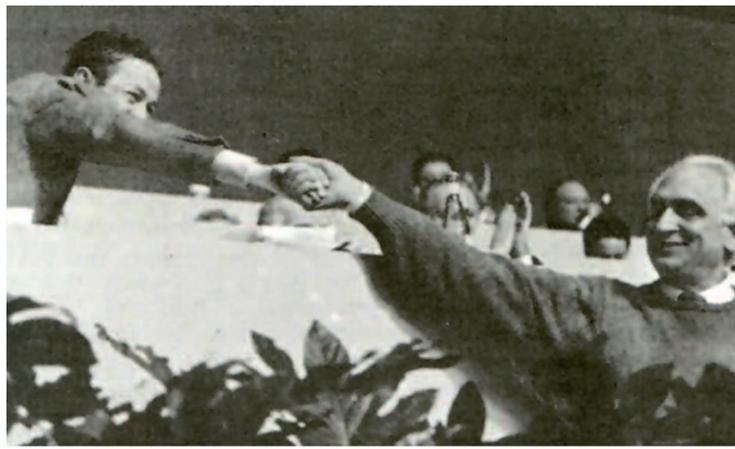
Premessa: Matteo Renzi non sembra né l'uno né l'altro (inteso come figlio di Marco Pannella o di Enrico Berlinguer). Anche se a volte ci prova, pur rischiando. Sgomberare il campo dall'eroico ingombro di un Premier che alterna l'adrenalina dell'annuncio con il jet lag dell'interoceanicità dei vertici, non è affatto riduttivo o offensivo ma opportuno, fermo restandone il debito dello stesso nei confronti di Silvio Berlusconi e, in primis, della Democrazia Cristiana, intesa come partito della Nazione. E, qua e là, anche verso un certo Bettino Craxi e un certo Marco Pannella. Il punto è un altro e riguarda l'eredità lasciata da un Pannella di cultura squisitamente liberale, rispetto al lascito di Enrico comunista doc, nel senso delle riforme proposte e dei loro risultati.

Intanto, perché Berlinguer? Non solo per l'intervento orgoglioso della figlia Bianca col suo: "tenete giù le vostre zampacce da mio padre", rivolto a Renzi/Boschi; ma soprattutto per la sequela di interventi, prima e dopo, tendenti a innalzare un altare sui generis intorno al segretario del Partito Comunista Italiano ponendovi alla base la mitica questione morale. Dico mitica perché, pur innervando il modo di fare politica, la questione ne viene ben prima, è una necessità tout court che investe l'intera Polis intesa come cittadini, elettori ed eletti. Solo che nell'accezione berlingueriana, con l'apporto determinante di Eugenio Scalfari che lo intervistava - insufflandolo magistralmente a tal proposito - la moralità obbligatoria in politica diventava una clava, un'arma contundente contro i "diversi" dal Pci giacché nella

versione berlingueriana coincideva sostanzialmente con l'elevazione del Pci a simbolo della purezza incontaminata, e lo era tanto in quanto "diverso" da tutti gli altri partiti.

Una pretesa che oggi fa ridere nel suo manicheismo, ma allora funzionò come chiamata alle armi per un Pci come unico partito salvifico, autentico distributore di patenti di onestà; l'unico in grado di salvare la vergogna dei partiti, tutti, divenuti occupanti abusivi dello Stato, preda dei boss delle tessere e della corruzione dilagante. Berlinguer non proponeva una riforma ad hoc (come invece Pannella e Craxi) soffermandosi demagogicamente sulla "pars destruens" di una politica che in quei primi anni Ottanta vedeva anche, e soprattutto, il Pci come occupante di grandi pezzi dello Stato, delle regioni, dei comuni e delle province, delle banche e del sindacato col suo potere di veto. E, non dimentichiamo, come purtroppo usano glissare quelli del Pci (salvo Giorgio Napolitano e Armando Cossutta), i massicci finanziamenti da parte dell'Urss e de "l'Urss commerce" di proporzioni miliardarie (in lire) continuati fino al 1990, fin dopo il crollo del comunismo, vedi il voluminoso saggio probatorio di Valerio Riva, mai smentito e mai accennato nei suoi gravi aspetti di questione morale.

Quanto alle riforme, s'è già ricordato che Berlinguer, e prima di lui Palmiro Togliatti, non amavano il bicameralismo, al contrario, anche perché erano leader che non



chiudevano gli occhi di fronte allo snervante ping pong fra camera e senato di durata, spesso, ben oltre i due anni. Ma il grosso del Pci, sia con Berlinguer che dopo, propose ben poco, si dedicò, anzi, a smontare con critiche accese le proposte degli altri due leader, Craxi e Pannella la cui irruzione sulla scena costituì una "rupture" in un clima generale dove sul set primeggiavano, sostenendosi e guerreggiandosi a vicenda, i due pachidermi della Dc e del Pci, cioè Aldo Moro e Berlinguer. I cui due ritratti appaiati, non a caso, sono ora esposti in molte sezioni degli ex Dc e Pci evidenziandone la discendenza, una devozione, un culto - per dir così - familiare. Sono questi i "figli politici" di Moro e di Berlinguer.

Ben diversa la figliolanza, sempre politica (beninteso) e soprattutto ri-

formistica, di Marco e di Bettino. A Pannella dobbiamo la geniale, fascinosa e travolgente "invenzione" dei referendum storici, del divorzio e dell'aborto, oltre che la netta propensione per il sistema maggioritario. E chi ha seguito le due vicende che hanno influenzato in modo "rivoluzionario" sul costume e sulla storia patria, ben ricorda i tentennamenti, i balbettamenti e i freni a mano tirati spesso e volentieri da gran parte del Pci pur di non offendere il mondo cattolico, anche della Dc, spezzandone i rapporti su quei due temi dirompenti mettendo a rischio il leggendario "Compromesso storico". Berlinguer fu tirato letteralmente per i capelli in quella battaglia, il che fa davvero la differenza, e grande.

Con Bettino Craxi, l'atteggiamento berlingueriano fu ancora più

duro se non feroce, a cominciare dalla tragedia del sequestro Moro in cui sia Craxi che Pannella si ritrovarono a fianco, contro la "politica della fermezza" comunista della cui certa finalità dell'assassinio di Moro non si sono mai pentiti, almeno in pubblico, come invece ha fatto Francesco Cossiga. Ma la guerra totale dichiarata dal Pci al nuovo Psi, a "Mondo Operaio", a "Critica Sociale" e all'"Avanti!" sul tema della Grande Riforma esposta da Craxi nel Congresso di Palermo, rimarrebbe uno dei capitoli più emblematici dell'ostilità antiformalista berlingueriana se non fosse ancor più esaltato dalla sbandierata superiorità, affiancata a quella morale, dell'ideologia marxista, della lotta di classe e della dittatura del proletariato costitutivi del bagaglio ideologico di quel Pci il cui cordone ombelicale con Mosca, ancora nei primi Ottanta, spingeva all'esaltazione dei regimi polizieschi, illiberali e produttori di miseria nonché di armamenti missilistici puntati contro l'Italia, al punto che quando l'allora odiata (dal Pci) Internazionale Socialista decise insieme a Craxi di difendersi con i Pershing e i Cruise installati a Comiso, il Pci scatenò le piazze, invase le città con bandiere rosse, offrì ai Festival dell'Unità il piatto speciale "trippa alla Bettino" e straripò con lo slogan "Meglio rossi che morti!".

Certo, "things change", il mondo cambia, e anche la sinistra. Ma ci rimane sempre questo interrogativo aperto, sui figli degli uni e degli altri.

Per i Radicali tempo di monti furenti e di amicizia fantastica

di VALTER VECELLIO

Sì, caro Dimitri: è possibile, probabile che ne vedremo e sentiremo delle belle; è possibile che "presto vedremo la reazione a catena che porterà all'esplosione nucleare". D'accordo, come immagine (e metafora) è suggestiva; e si può ben capire l'amica che segue gli avvenimenti in maniera particolare, e certamente non è tenuta a conoscere i particolari, e neppure a interessarsi alle sfumature, ai "dettagli". Segue interessata e ti sibila: ma in un momento come questo, che diavolo vi passa per la testa, che vi mettere a litigare a sangue? Domanda legittima, giustificabile. Però... Però che si può mai rispondere a questa domanda, che va tutto bene? Perché no, non va tutto bene. Non si possono negare polemiche, dissensi, che sono tutte balle raccontate dai giornalisti? Non è così. "Quelli", al massimo, amplificano, e nel farlo si limitano alla crosta; e del resto, questo è il mestiere: épater le bourgeois. Partiamo, dunque, da qui: le polemiche, i dissensi, anche aspri, duri, che guastano amicizie, ci sono tutte. L'unica cosa che fa la differenza dalle polemiche e dai dissensi degli e negli altri partiti, è che i radicali mettono tutto in piazza. Se ci si deve mandare al diavolo, si può star tranquilli, i "vaffa" li puoi sentire trasmessi da "Radio Radicale", in diretta. Va così da sempre: riunioni, congressi, direzioni, comitati aperti; chiunque se vuole e può, assiste, partecipa, parla, dice la sua... "pane al pane, cretino al cretino".

Propongo ora di fare un salto nel tempo, e andare al 1979. Tutti corteggiavano Leonardo Sciascia, i socialisti e i liberali lo vogliono in lista; lui, molto deluso dall'esperienza di consigliere comunale a Palermo eletto indipendente dai comunisti, dice no a tutti. Arriva Pannella: parlano un po', accade il miracolo, Sciascia accetta di

candidarsi. Spiega: "Parlando di politica, Borges diceva che se ne era occupato il meno possibile, tranne che nel periodo della dittatura. Ma quella, aggiungeva, non era politica, era etica. Al contrario, io mi sono sempre occupato di politica; e sempre nel senso etico. Qualcuno dirà che questa è la mia confusione o il mio errore: voler scambiare la politica con l'etica. Ma sarebbe una ben salutare confusione e un ben felice errore se gli italiani, e specialmente in questo momento, vi cadessero. Io mi sono deciso, improvvisamente, a testimoniare questa confusione e questo errore nel modo più esplicito e diretto del far politica; e col partito che, a questo momento, meglio degli altri, e forse unicamente, lo consente".

Politica, nel senso etico, morale. Alla base di tutto c'è questa "confusione". È da più di sessant'anni che i radicali organizzati nel Partito Radicale, ostinati, caparbi, fanno politica in senso etico; sono donne e uomini, e come tutte le donne e gli uomini meravigliano e si meravigliano, vivono di entusiasmi e di malinconie, debolezze, inquietudini, sconforti: servono anche questi, aiutano, fortificano, sono necessari. Provano a coniugare il logico realismo dei responsabili, con l'ottimismo dei bambini e dei vecchi. Viviamo giorni segnati non solo dalla scissione dell'atomo radicale; conviene più in generale interrogarsi su cosa sia diventata la politica in questo paese, di come la si intende e percepisce; sulla più generale crisi della democrazia reale: in Italia, e in questa sempre più espansione geografica che è l'Europa; e ancora: la crisi delle rappresentanze, i modelli di partecipazione tradizionali, che fanno acqua da tutte le parti, e mancano modelli alternativi sufficientemente credibili; gli anticorpi che mancano, gli antidoti che non sono più in grado di contenere e arginare l'epidemia, la "peste": quella da tempo

evocata da Pannella; la "peste" che troviamo descritta in tanta letteratura: quella di Alessandro Manzoni, di Edgar Allan Poe, di Albert Camus, metafore di quello che è, che sarà se non si provvede in e per tempo...

Da malato, sofferente, comunque sereno e capace di "visioni" che non ne fanno un profeta o un veggente, ma un vecchio saggio che "sa", "vede", "comprende", Pannella fino all'ultimo sillaba "Non mollare", alternato a quell'"hic et nunc", che vale un programma politico; e visivamente è benissimo sintetizzato da quel manifesto che lo ritrae nell'atto di darti un bacio con la scritta: "E subito". Da qui, si può partire. Da un regime (s)partito-crollato che crolla. Da un popolo che nonostante tutto cerca di affrancarsi, e passare dalla condizione di sudditi a quella di cittadini consapevoli e determinati. Mi rendo benissimo conto che non è facile da comprendere, e neppure da spiegare; e che non basta dire che, da seguaci di Giordano Bruno (si proprio il nolano arso vivo a Campo de' Fiori) da sempre si persegue "l'unione" e non "l'unità". A chiarire il concetto aiuta un recente, prezioso libriccino che il professor Aldo Masullo dedica a Bruno ("Giordano Bruno, maestro di anarchia", Edizioni Saletta dell'Uva, 120 pagine, 10 euro). "Ogni luogo dell'infinito universo è centro, ogni uomo, in quanto vita di ragione, dunque libero, ha pari dignità con ogni altro, è la base speculativa dell'idea politica della democrazia. Tutti liberi in forza della ragione, che li caratterizza come uomini, gli individui sono costitutivamente comunicanti... l'umano è contrassegnato dalla non separazione degli individui, dalla loro relazione. C'è ordine in una società, solo quando tutte le diversità sono ugualmente rispettate. La dignità umana comporta il rifiuto dell'unità e la ricerca dell'unione...".

La prendo alla lontana? Cerco di

arrivarci. Con un centinaio di dirigenti e militanti radicali ho sottoscritto un documento che può forse aiutare a capire. In quel documento si sostiene che la realtà italiana, è fatta di "Anti-Stato di Diritto, anti-democratico, anti-liberale, nota e denunciata da decenni e aggravatasi sempre più nel corso degli ultimi anni al punto da essere conclamata e condannata anche a livello internazionale...". Ed eccoci a uno dei noccioli della questione: Pannella, in questi giorni si è visto tributare riconoscimenti e meriti che mai, in vita gli sono stati riconosciuti. Bisognerà pur ricordare che è lo stesso Pannella deliberatamente, sistematicamente cancellato, vietato nel corso degli ultimi anni da ogni spazio informativo, pubblico o privato; condannato dal regime italiano a una lunga, persistente e, di anno in anno, sempre più degradante serie di umilianti retrocessioni, fino all'ultimo e infimo posto nella classifica della comunicazione politica e degli ascolti. A ogni iniziativa radicale è stato riservato un contesto di feroce discriminazione, sistematica e pervicace impossibilità di essere conosciuta. Né vi sono segnali di mutamento di rotta che facciano sperare bene per le future. Ormai non è solo un problema di informazione o di comunicazione politica, ma di Democrazia e di Stato di Diritto.

Siamo all'Ecce Homo. La "visione", il progetto, i metodi, gli obiettivi che penso si debbano perseguire sono gli stessi da sessant'anni. La risposta di Partito, di Governo e di Riforma, oltre che necessaria e urgente, è volta, come si tenta di fare, a mettere in moto - a partire dall'Italia, ma non solo in Italia - la transizione verso lo Stato di Diritto contro la Ragion di Stato, attraverso l'affermazione del Diritto umano alla Conoscenza, che è innanzitutto conoscenza di quel che il Potere fa a nome dei suoi cittadini. Questi sono i nodi da sciogliere, senza

girarci troppo intorno; e prima o poi i nodi devono fare i conti col pettine. Oggi sono visibili; ma chi ha il compito di "leggere" le situazioni, di conoscerle, da tempo poteva vedere e comprendere quello che oggi tutti mostrano di vedere e comprendere. Siamo, forse, a un redde rationem finale; inevitabile anche, pur se non il primo: nella sessantennale storia dei radicali ce ne sono stati molti altri, e più furibondi. Potrebbe però essere l'ultimo, il definitivo, perché a differenza di altre volte non c'è più il punto di riferimento costituito da Pannella. Ma bisogna pur ricordare che da qualche anno, "tranquillamente" da parte dei radicali teorizza (e pratica) il superamento di Pannella. Neppure l'affrancamento, una vera e propria rottamazione, come hanno avuto l'imprimatur di dire un paio di ex segretari. Su queste basi, come dire?, è perlomeno difficile...

Forse, come dice la canzone, "C'è bisogno di silenzio, c'è bisogno di ascoltare/c'è bisogno di un motore che sia in grado di volare/C'è bisogno di sentire, c'è bisogno di capire/c'è bisogno di dolori che non lasciano dormire/C'è bisogno di qualcosa, c'è bisogno di qualcuno/c'è bisogno di parole che non dice mai nessuno". Caro Dimitri: vuoi vedere che allo tsunami che si è scatenato alle 14 del 19 maggio scorso, qualcuno saprà e riuscirà comunque a resistere? Sai il 142esimo canto de "Feuillets d'Hypnos", di René Char, "Le temps des monts enragés/et de l'amitié fantastique"? Tempo di monti furenti, senza subbio; ma anche di amicizia fantastica (quella che ha visto e vede, attorno a Pannella, Laura e Antonietta, Elisabetta e Rita, Matteo e Alessio, Maurizio e Sergio, per dirne alcuni tra i molti). Una ottima base di partenza, e anch'io dico e mi dico: "Non mollare", "hic et nunc", "e subito".

di GERARDO COCO

Negli ultimi vent'anni ci sono state diverse crisi: quella asiatica (1997); quella del Rublo (1998); quella argentina (1992-2002); quella tecnologica (2000-2002); quella dei mutui (2008-2009) e quella dell'Euro (2010). La loro caratteristica è stata di coinvolgere una particolare categoria di attività finanziarie o singole valute. Dopo l'ultima crisi, le banche centrali pur non riuscendo nulla sono riuscite, di ruffa o di raffa, a mantenere la fiducia nel sistema. Ma il risultato è che oggi siamo seduti sulla più grande bolla del debito mai creata: quella dei bond emessi dai governi per finanziare una spesa sociale insostenibile che li ha ridotti in bancarotta. Il guaio è che questi stessi bond sono utilizzati per collateralizzare l'emissione di qualsiasi attività finanziaria, per cui lo scoppio della prossima bolla le colpirà tutte indistintamente.

Ricordiamo come funziona il sistema. I governi emettono titoli sovrani o bond che banche, istituzioni finanziarie, fondi pensioni, assicurativi acquistano e inseriscono nei bilanci come senior assets o strumenti privi di rischio in quanto emessi dai governi. Il sistema bancario emette prestiti, mutui, carte di credito e qualsiasi altro strumento sulla base di questi bond e dunque il denaro viene in esistenza come debito garantito da tali strumenti di debito. La ricchezza finanziaria dipende dalla performance degli emittenti che fallendo la manderebbero in fumo. Impossibile prescindere dal rischio delle controparti: investitori e risparmiatori non possono fare a meno di collocare il proprio capitale in attività finanziarie che non siano allo stesso tempo passività di altri e poiché, oggi, sono tutti a rischio, lo è pure la ricchezza finanziaria.

Perché la bolla scoppierà? Per due motivi. Il primo è che le economie, depresse, non producono reddito per ripagare il debito. Il secondo è che un quarto dei bond emessi e che collateralizzano il sistema finanziario, hanno un interesse nominale negativo mentre i tre quarti danno rendimenti prossimi allo zero. Ma se l'obiettivo esplicito delle banche centrali è di svalutare e di abbassare sempre di più i tassi di interesse, chi sono gli sprovveduti che investono in

Il prossimo default sarà globale



bond denominati in valute programmate per perdere valore e ritrovarsi nell'attivo di bilancio strumenti finanziari che invece di rendere producono perdite e non coprono il passivo? Eppure questa è la situazione: il sistema è insolvente per definizione.

I bond sono considerati alla stregua di liquidità, ma quest'ultima vale molto di più. Basta pensare cosa accadrebbe, ad esempio, se i governi europei ristrutturassero il loro debito. I bond diventerebbero illiquidi. Se nella maggioranza dei Paesi dell'Euro, invece di rendere l'1,5 per cento riflettessero lo stato reale delle loro finanze dovrebbero rendere tra il 7 e 10 per cento, il che comporterebbe la loro svalutazione tra il 40/50 per cento. La conseguenza sarebbe il collasso del bilancio del sistema bancario, incluso quello della banca centrale. Con quale denaro potrebbe essere ricapitalizzata se il sistema è illiquido per definizione?

Se oggi una frazione di depositanti chiudesse il conto bancario e ri-

tirasse i risparmi, paralizzerebbe il sistema bancario. Non esiste nel sistema sufficiente contante fisico per soddisfare le richieste. La maggior parte del contante esiste solo al di fuori del sistema bancario: il denaro nei conti correnti e di risparmio è solo una posta contabile nei database. La ricchezza finanziaria esistente è quasi tutta digitale e può essere annullata o congelata all'istante con un colpo di mouse. La realtà è questa: i governi sono insolventi, le banche illiquide. Che faranno le banche centrali? Daranno loro sempre più corda per impiccarsi. Fuori di metafora, inonderanno il sistema di liquidità e spingendo gli interessi sempre più in area negativa distruggeranno le valute. Di conseguenza distruggeranno il debito e quindi anche tutta la ricchezza finanziaria che si basa sul debito. Sarà il default globale valutario.

Ora, qual è la differenza tra una crisi di credito e una crisi valutaria? Nella prima il valore della liquidità aumenta rispetto alle attività reali.

Nella seconda è la liquidità che perde valore rispetto alle attività reali, ma la conseguenza è il crollo dei governi e delle banche centrali. Quando accadrà questo? Le catastrofi finanziarie, come quelle naturali, non sono eventi ma processi. Questa catastrofe è già in atto sotto i nostri occhi e i vari flash crash, ossia gli episodi di estrema volatilità e di liquidità ridotta a partire dall'anno scorso, ne sono il sintomo. Ad esempio la bolla dei mutui prese più di dieci anni per manifestarsi e poi scoppiare, ma si trattava solo di una categoria di asset. Nella prossima crisi tutti gli asset, come già osservato, saranno coinvolti e il loro valore si accorderà a quello delle passività completamente svalutate delle controparti. Questa volta nessuna ingegneria o trucco contabile potrà evitarlo. Siamo al punto di svolta del trend e, diversamente dai mercati, i trend non si possono manipolare.

Quale sarà l'evento catalizzatore? È probabile che si manifesti nel sistema bancario che ha un capitale

netto negativo (non esiste liquidità per ripagare i depositi ai clienti). Ciò che accadde per la Lehman Brothers nel 2008 potrebbe ripetersi in grande. La Deutsche Bank ha in bilancio 75 trilioni di dollari di derivati, oltre 20 volte il Pil tedesco. Basterebbe lo 0,1 per cento di insolvenza per cancellare tutto il capitale della banca e il 10 per cento per distruggere il sistema finanziario mondiale. Quanto varrebbero le valute dopo un crash bancario globale? Ma l'epicentro dello spostamento tettonico che porterà ad una riconfigurazione dell'economia potrebbe verificarsi altrove. Cosa accadrebbe, ad esempio, se i dollari che stanno in cima alla catena alimentare finanziaria non venissero più accettati in pagamento del petrolio? Che fine farebbero i treasury bond che sono l'asse portante del sistema finanziario?

Un lunedì ci si sveglierà e si apprenderà dai media della chiusura dei mercati per 24 o 48 ore. Le attività finanziarie saranno congelate. Impossibili trasferimenti, transazioni, ritiri, ecc.. Una Cipro globale, ma più grave. In quello spazio di tempo il valore di tutta la ricchezza finanziaria sarà ridimensionato. E se alla riapertura dei mercati non lo sarà, ci saranno altre chiusure fino a quando alle riaperture la domanda non sarà in equilibrio con l'offerta di "prezzi veri". La ricchezza digitale nei server bancari sarà annullata: in pratica il valore del portafogli di investimento tenderà ad azzerarsi, mentre il prezzo delle attività reali ad aumentare vertiginosamente. Per un certo periodo il credito non sarà erogato bloccando la distribuzione dei prodotti di prima necessità. Dal default globale emergerà un nuovo sistema monetario e la transizione sarà dolorosa, in alcuni Paesi più che in altri.

Chi pensa che tale visione sia estrema non conosce la storia economica e ignora le istruzioni che ci ha tramandato per salvarsi in tali circostanze. Si ricordi quanto detto all'inizio: la ricchezza finanziaria del creditore è la passività del debitore: è arrivato il tempo di disfarsene investendo il ricavato in attività reali, in particolare in ciò che ha retto il mondo per millenni e che non rappresenta la passività di nessuno: l'oro e l'argento.

di ELENA D'ALESSANDRI

L'Europa spinge sul mercato unico digitale e, a circa un anno dal varo della strategia europea, si preme l'acceleratore su contenuti ed e-commerce. Il 25 maggio scorso a Bruxelles il Consiglio dei ministri europeo ha dato il via libera ad un pacchetto di misure che introduce tre importanti novità: la portabilità dei contenuti in tutta Europa dei servizi premium, l'eliminazione del geo-blocking nell'e-commerce e forme di promozione dell'audiovisivo di matrice europea.

Per quanto riguarda i contenuti, da un lato l'Unione europea punta a consentire a ciascun abbonato di poter fruire dei contenuti previsti dal suo abbonamento anche in Paesi diversi da quello in cui ha effettuato la propria sottoscrizione. Questa decisione solleva non pochi quesiti, e preoccupazioni, soprattutto per quanto attiene agli acquisti di diritti sportivi, anche perché le pay-tv in primis temono di uscirne svantaggiate rispetto alle piattaforme Over the Top.

Sempre sul versante dei contenuti, dall'altro lato il pacchetto in oggetto si propone di promuovere contenuti culturali di matrice europea. L'avvento di nuovi soggetti, da Amazon a Netflix, che forniscono servizi audiovisivi on-demand, ha cambiato radicalmente, e nel giro di pochis-

simo tempo, le dinamiche di settore ed i business sottostanti. Si è passati in pochi anni da una fruizione di contenuti audiovisivi di tipo lineare ad un consumo sempre più orientato alle scelte soggettive del singolo utente, il che ha necessariamente portato ad un ripensamento delle regole che governano il settore. Si ricorda peraltro che la Direttiva sui Servizi media audiovisivi è del 2007, ma affonda le sue radici nella precedente "Tv senza frontiere" (1989).

Andrus Ansip, vicepresidente della Commissione europea, ha chiarito che le nuove misure intendono offrire la possibilità ai Paesi Membri che dispongono di servizi on-demand sul proprio territorio nazionale la chance di chiedere loro un contributo alla produzione di opere europee. L'obiettivo è infatti quello di far diventare queste piattaforme motori, o almeno contributory, alla produzione di opere europee. Si è quindi stabilito che il 20 per cento del catalogo offerto da queste piattaforme sia "made in Europe", ma già affiorano i primi segnali di malcontento, come era del resto prevedibile. Primo a storcere il naso è stato il colosso Netflix, che ritiene questa imposizione un'ingere-



renza alla strategia aziendale.

Sul versante e-commerce, il pacchetto intende promuovere un commercio effettivamente transfrontaliero e privo di barriere che disincentivano gli acquisti. Si mira in primis all'eliminazione del geo-blocking, ovvero

di quei limiti posti al cliente per via della propria nazionalità o della richiesta di specifiche carte di pagamento. Inoltre, sulle spedizioni internazionali che spesso hanno costi esorbitanti, la Commissione vuole imporre maggiore trasparenza che

favorisca la concorrenza di settore. Ma se i Paesi membri sono schierati a favore dell'abolizione sull'abolizione, freni arrivano dalle multinazionali che andrebbero incontro a svantaggi certi, avendo politiche di prezzo differenziate per ogni Paese.

Novità verso il Mercato Unico Digitale

di VITO MASSIMANO

C'è un'Europa, quella a trazione bancaria, che detta le regole tenendo in scacco senza troppi complimenti l'altra Europa che si ribella al pensiero unico tentando per via democratica di sovvertire la narrazione popolar-socialista.

In questa sede non interessa capire se abbiamo ragione i paladini del rigore, dell'immigrazione (purché sia a casa degli altri), della tecnocrazia o chi propugna l'Europa delle Nazioni, dei muri eretti per reazione, del no all'austerità perché ammazza la crescita. In questa sede interessano i metodi usati per affermare le proprie ragioni. A noi pare che il mondo si sia avvitato su se stesso: da una parte ci sono i colletti bianchi, le cancelliere ed i ministri che sorridenti fanno le foto di gruppo e dall'altra ci sono le destre che la vulgata vorrebbe dipingere come violente, antidemocratiche e populiste. Intanto le destre si presentano dialogando direttamente con il popolo visto che ogni altro mezzo istituzionale e di divulgazione è non solo occupato da altri, ma addirittura ostile.

Detto questo, siamo proprio sicuri che il mondo europeo sia diviso tra forze democratiche e destre impresentabili? C'è chi avanza ad esempio l'ipotesi che Jorg Haider, il leader della destra austriaca degli anni Novanta, sia stato ammazzato, simulando un incidente stradale, da chi non amava troppo il fatto che la sua escalation stesse contagiando tutta l'Europa. Non possiamo ovviamente sapere se sia così

Austria: Paese che vai, sinistra che trovi

o se i continui incidenti (aerei e automobilistici) di Nigel Farage siano dei veri e propri attentati di matrice politica dovuti alle memorabili denunce fatte ai danni di quelli che lui chiama sciacalli della Commissione europea.

Ciò che sappiamo è che i presunti impresentabili partecipano disciplinatamente alle elezioni e tentano con le armi del convincimento democratico di cambiare il corso della storia continentale facendo, sovente ed in maniera incomprensibile, una brutta fine nella completa omertà del giornalismo libero che in quei momenti ha altro da fare. Quello stesso giornalismo che, a monte delle elezioni, non riesce a non accostare al termine "destra" un aggettivo negativo come "xenofoba", "populista", "razzista", "estrema" tirando fuori la solita santabarbara propagandistica di impropri come se fosse il fatto più normale di questo mondo, quasi un atto dovuto. Generalmente, a valle delle elezioni, questi stessi campioni dell'informazione sono soliti salutare all'unanimità e con disprezzo lo scampato pericolo delle destre al potere come se fosse naturale affermare che la destra al potere sia una iattura, un fatto deprecabile, una bestialità, una roba da impedire a tutti i costi e non il normale avvicendamento democratico.

Ecco, appunto, a tutti i costi, come accadde con il golpetto del 2011 ai danni di Silvio Berlusconi il quale subì



un colpo di mano ordito al G20 subito dopo quelle che Zapatero definì "pressioni fortissime affinché l'Italia accettasse il salvataggio del Fmi". Lui non cedette "e nei corridoi si cominciò a parlare di Mario Monti, mi sembrò strano". Per la verità anche Farage, ovviamente nell'indifferenza più totale, raccontò chiaramente al Parlamento europeo i metodi usati in Grecia ed in Italia allorché ebbe a dire che "quando Papandreu decise di chiedere un referendum sulla permanenza in Europa, lei, signor Rehn, parlò di violazione della fiducia e i suoi amici si sono riuniti qui come un branco di iene, hanno circondato Papandreu, lo hanno cacciato via e rimpiazzato con un governo fantoccio. Che spettacolo disgustoso... E poi non soddisfatti avete deciso che Berlusconi se ne doveva andare. Quindi fu cacciato e rimpiazzato con il signor Monti, ex commissario europeo, anch'esso architetto di questo euro-disastro. Un uomo che non era ne-

anche membro del Parlamento. Sta diventando come un romanzo di Agatha Christie, dove cerchiamo di indovinare chi sarà il prossimo ad essere fatto fuori. La differenza è che sappiamo benissimo chi sono gli assassini: dovrete essere ritenuti responsabili per ciò che avete fatto. Dovreste essere tutti licenziati. E devo dire, signor Van Rompuy, che diciotto mesi fa, quando la incontrai per la prima volta, mi sbagliai sul suo conto. Dissi che avrebbe ucciso silenziosamente la democrazia degli Stati-Nazione, ma non è più così: lo sta facendo molto rumorosamente. Lei, un uomo non eletto, è andato in Italia a dire: 'non è il momento di votare, è il momento di agire'. Cosa, in nome di Dio, le dà il diritto di dire al popolo italiano cosa fare?'

Com'è andata in Grecia ed in Italia è storia arcinota tanto quanto il comportamento della pubblica opinione di fronte a queste denunce clamorose. Si tratta di episodi? Finita così? Nient'affatto, si tratta di un metodo: nella più totale omertà dei media si è consumato il broglio austriaco ai danni di una destra che le forze "sane" avevano cercato invano di ammazza mediaticamente, ma che aveva reagito seppellendo gli avversari alle urne. Quale sarebbe la notizia per i media? I brogli? Certo che no; la notizia è che gli anticorpi democratici hanno fermato la pericolosa avanzata delle destre xenofobe, populi-

ste e via tagliando con disgustose aggettivazioni varie. E come si possa fare, di fronte ad un broglio elettorale, a parlare di anticorpi democratici è un mistero dialettico che resterà irrisolto.

I pochi canali di informazione libera ci fanno sapere che nel collegio "Waidhofen an der Ybbs", l'affluenza è stata del 146,9 per cento. I votanti sono risultati maggiori degli aventi diritto: 13.262 quelli che si sarebbero recati alle urne contro i soli 9.026 che avrebbero potuto partecipare di diritto alla consultazione elettorale. Ha vinto, ovviamente, Alexander Van der Bellen, che ha collezionato il 52,7 per cento (6.621 voti) contro il 47,3 per cento del candidato di destra, Norbert Hofer (5.938 voti).

A Linz invece i 3.580 aventi diritto al voto sono diventati 21.060. Naturalmente ha vinto Van der Bellen, che ha ottenuto 14mila di questi miracolosi 21mila votanti, superando Hofer di 8.500 preferenze.

Infine, pare che il numero dei votanti dall'estero sia aumentato nel corso della notte: dalla Commissione elettorale facevano sapere che erano state consegnate 740mila schede per il voto all'estero, stimando che quelle valide sarebbero state 700mila. Al mattino, però, erano diventate 760mila, tutte miracolosamente valide. È questa la democrazia? Chi ha ordito un simile piano? Quanti tacciono? E perché?

di DOMENICO LETIZIA

Cultura, politica, diplomazia e difesa, sono numerose le tematiche che lo stato di Israele tenta di affrontare nei suoi rapporti internazionali. Ne parliamo con l'Ambasciatore Dan Haezrachy, vice capo missione diplomatica dell'Ambasciata di Israele a Roma.

Lo scorso 12 febbraio, il primo ministro israeliano Netanyahu ha avuto un colloquio con l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini. I due hanno discusso delle sfide comuni che Israele e l'Unione stanno affrontando nella lotta al terrorismo. Che rapporti si prevedono per il futuro con l'Ue?

Israele vede nell'Unione europea un partner importante. Questo per diversi motivi, che spaziano dalla comunanza dei valori, alla storia comune e alla prossimità geografica. Quest'ultimo, in particolare, è indubbiamente un fattore che rende alcune problematiche attuali, delle sfide comuni da affrontare insieme. La lotta al terrorismo e il contrasto al traffico di esseri umani, ad esempio, sono sicuramente due questioni centrali, in cui l'Unione europea può avere in Israele un partner prezioso. Perché questa cooperazione dia veramente i suoi frutti, però, è necessario che l'Unione sappia condannare fortemente non solo il terrorismo che colpisce Parigi e Bruxelles, ma anche il terrorismo palestinese che, costantemente, colpisce i civili israeliani. L'odio alla base di questo terrorismo è lo stesso e non deve esistere un doppio parametro di giudizio. Per quanto concerne l'Italia, la cooperazione su queste tematiche è già in atto. Le basti sapere che solamente qualche giorno fa il Sottosegretario agli Interni, Domenico Manzione, ha visitato Israele proprio per uno scambio di opinioni e una collaborazione nel settore della lotta al terrorismo e nel contrasto al traffico di esseri umani.

Nel mese di gennaio il presidente dello Stato d'Israele Reuven Rivlin è intervenuto alla conferenza con gli ambasciatori, i consoli generali e i capi missione israeliani di tutto il mondo tenutasi al ministero degli Affari esteri israeliano a Gerusalemme. Presente anche S.E. Naor Gilon, ambasciatore di Israele in Italia. Il servizio diplomatico

Unione europea, Israele e il futuro per la pace

estero israeliano nel suo insieme costituisce l'elemento centrale ed essenziale per la salvaguardia della democrazia nel Paese e fuori da esso. Che futuro immagina per la diplomazia di Israele e per quella internazionale?

La diplomazia oggi ha due volti: da un lato il volto classico, quello che la storia ci ha tramandato, con le sue necessarie eleganti formalità. Al fianco di questa "diplomazia 1.0", però, si sta affermando la cosiddetta "diplomazia 2.0", ovvero la capacità dei diplomatici di usare le nuove forme di comunicazione che la Rete offre - prima di tutto i social network - per comunicare con l'esterno. In tal senso, Israele è sicuramente all'avanguardia e i diplomatici israeliani, a cominciare dal ministero degli Esteri a Gerusalemme (ove esiste uno specifico dipartimento di Public Diplomacy), cercano sempre di lanciare un messaggio che sia capace non solo di rappresentare Israele al meglio, ma anche di raggiungere un pubblico sempre più vasto. Per noi si tratta di una sfida importante anche per vincere quei pregiudizi antisemiti e antisionisti che, purtroppo, ancora esistono e che, proprio nei social network, trovano spesso un terreno fertile. Proprio il 26 maggio scorso è stato consegnato il Premio Exodus al Presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano. Anche in quell'occasione, Napolitano ha denunciato l'antisemitismo che si maschera da antisionismo e la necessità di mantenere sempre la "massima limpidezza di posizioni" sulle ragioni di Israele ad esistere in sicurezza.

Sempre in tale evento il presidente Rivlin ha dichiarato: "Oggi Israele è un Paese forte. Le Forze di Difesa Israeliane e i servizi di sicurezza sono esperti nel settore operativo e capiscono bene le crescenti sfide derivanti da un panorama internazionale, che diventa sempre più complicato". Quali sono le maggiori preoccupazioni diplomatiche e internazionali dello Stato di Israele oggi?

Come ha detto il presidente Rivlin, Israele è oggi un Paese forte, stabile, dinamico e sviluppato in ogni settore. Ovviamente, considerando soprattutto



l'ambiente in cui Israele si trova, le sfide alla sicurezza del Paese sono tante. Penso all'Iran, un regime fondamentalista che non solo nega l'Olocausto, ma predica la cancellazione di Israele dalle mappe. Penso al dramma siriano, ove diversi gruppi terroristi - sia sunniti che sciiti - si sono inseriti come un tumore. Penso al terrorismo islamista portato avanti anche da diverse organizzazioni terroriste palestinesi, verso il quale la Comunità internazionale sembra spesso chiudere gli occhi. Penso quindi al movimento di boicottaggio di Israele, dietro il quale si mascherano pericolosamente le nuove forme di antisemitismo. Nonostante tutto, sono fermamente convinto che Israele, grazie ai valori stessi dell'ebraismo, possiede i giusti anticorpi per vincere queste sfide e divenire sempre più forte, più stabile e più democratico.

Nelle scorse settimane numerose Organizzazioni non Governative italiane hanno sostenuto una campagna in cui veniva denunciata la sistematica violazione dei diritti umani in Iran. La Ong "Nessuno tocchi Caino" ha soffermato la propria attenzione anche sulla negazione della shoah da parte delle istituzioni iraniane. Lei ha seguito tali iniziative e cosa prevede per il futuro dei diritti umani in Iran?

Il regime iraniano ha fatto dell'antisemitismo un leitmotiv, utile alla sua leadership clericale per mantenere il potere creando un fittizio nemico esterno. Così facendo, Teheran non ha inventato nulla, inserendosi pienamente nella classica linea del terrore che ha ca-

ratterizzato tutte le peggiori dittature contemporanee. La campagna di "Nessuno tocchi Caino" di denuncia del negazionismo iraniano - promosso direttamente dalla Guida Suprema Ali Khamenei - è particolarmente importante per due motivi. In primis perché rappresenta un'autorevole voce occidentale, davanti a troppi silenzi della Comunità internazionale. Silenzi legati a ragioni geopolitiche, che non possono assolutamente giustificare la ripresa di un dialogo con Teheran senza delle chiare precondizioni, anche legate ai valori fondamentali. Secondariamente, perché la denuncia di "Nessuno tocchi Caino" si inserisce nella più importante battaglia per la transizione verso lo Stato di Diritto, di cui la lotta all'antisemitismo è parte integrante.

Pochi giorni fa ci ha lasciato il leader dei radicali Marco Pannella, da sempre amico di Israele. Nelle scorse settimane alcuni giornali hanno ripreso la notizia di una visita dell'ambasciatore Naor Gilon al leader radicale, allora, gravemente malato. Che ricordo ha di Marco Pannella e cosa ha lasciato al mondo israeliano?

Pochi minuti dopo aver appreso della scomparsa di Marco Pannella, ho personalmente mandato un messaggio ai vertici di "Nessuno tocchi Caino", per esprimere il mio sincero e profondo cordoglio. Pannella, come ho scritto nel messaggio, è stato un "haver amiti" - un vero amico - di Israele e di tutto il popolo ebraico. Quando abbiamo saputo dell'aggravamento delle condizioni di salute di Marco, con l'ambasciatore Naor Gilon abbiamo deciso di recarci fisicamente a fargli visita, per poterlo abbracciare e ringraziare a voce. Per quanto riguarda Israele, quindi, non vogliamo solamente ricordare i gesti di solidarietà fatti da Pannella nei momenti difficili della nostra storia - come l'organizzazione di un congresso Radicale a Gerusalemme in piena Prima Intifada - o la più nota campagna per l'ingresso di Israele nell'Unione europea. Vogliamo soprattutto ricordare come, proprio in questi ultimi anni, Pannella abbia rappresentato una delle poche voci fuori

dal coro per quanto concerne i nuovi rapporti tra l'Occidente con l'Iran. Per Marco era chiaro che questi nuovi rapporti dovessero essere basati primariamente sul riconoscimento di Israele e sulla fine dell'antisemitismo dei Mullah. Per tutte queste ragioni, Israele resterà sempre riconoscente a Pannella e le nostre porte resteranno sempre aperte agli amici del mondo Radicale.

Che futuro prevede per Israele, per la democrazia e il pluralismo di tale Stato in un contesto geografico e politico dominato dal dispotismo e dall'orrore dello stato islamico?

Proprio Pannella diceva sempre che i Paesi intorno ad Israele, non temono Israele per il suo esercito, ma soprattutto per i suoi valori. Nonostante gli orrori, quindi, sono positivo sul futuro del mio Paese. Credo fortemente che sapremo trovare la via per migliorare la nostra democrazia e renderla sempre più pluralista e inclusiva. Allo stesso tempo, spero che i nostri vicini arabi - in primis i palestinesi - sappiano a loro volta comprendere che la crisi nell'Islam, rappresenta anche un'occasione per avviare con Israele un nuovo rapporto, fondato su relazioni pacifiche e di cooperazione. Se sapranno far questo, credo non solo che il Medio Oriente riuscirà a sconfiggere i suoi tumori, ma anche a creare un futuro di positivo sviluppo, non solo politico, ma anche economico. Questa cooperazione, tra le altre cose, potrebbe portare a risultati importanti anche nella lotta - mondiale - ai cambiamenti climatici. Proprio in questi giorni sono stato ad una interessante conferenza sul tema organizzata, tra gli altri, dalle università Roma Tre e Federico II e dall'organizzazione Beautiful Israel. Qui, si è parlato esplicitamente di unire le forze per vincere questa sfida importante. Come ho detto in quell'occasione, noi riteniamo che tutti gli attori della Regione mediorientale debbano lavorare insieme sulle tematiche ambientali e crediamo che questo sforzo comune possa servire da strumento essenziale per la riconciliazione e la pace.

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, a quanto pare, anche Confindustria cambia verso. Il neoeletto presidente Vincenzo Boccia si è schierato apertamente con le riforme renziane, appoggiando soprattutto quella del Senato. Ma è sul fronte caldo dell'economia, in cui il Paese reale rischia seriamente di emulare la voragine che si aperta nella città del premier, che Boccia sembra aver dato il meglio di sé nel suo discorso d'investitura, tenutosi all'assemblea generale di Confindustria a Roma. Boccia ha iniziato la sua prolusione con un ossimoro che la dice lunga sulle capacità acrobatiche del personaggio: "La nostra economia è senza dubbio ripartita, ma non è in ripresa".

Tuttavia l'apice del suo intervento è stato raggiunto sul tema altrettanto nodale della tasse, con una precisa richiesta rivolta all'Esecutivo dei miracoli: "Spostare il carico fiscale alleggerendo quello sul lavoro e sulle imprese e aumentando quello sulle cose, abbattere le aliquote con le risorse derivanti dalla revisione degli sconti fiscali e dalla lotta all'evasione".

Quindi, secondo il successore di Giorgio Squinzi, il problema di un sistema economico devastato da un prelievo tributario allargato insopportabile non si risolve con una pur graduale riduzione di uno Stato elefantico e sanguisuga. Secondo Boccia occorre invece ripartire diversamente, a vantaggio dei settori produttivi che egli presume di rappresentare degnamente, un fardello fiscale il quale, considerando deficit e spese per interessi, ogni anno sottrae alla collettività ben oltre metà del reddito, tra tasse attuali e tasse future. Dopodiché, secondo l'illuminato parere di questo signore, spremendo ulteriormente il limonaccio



dei consumi con Iva e accise da incubo e tartassando oltre ogni misura qualunque forma di proprietà, mobiliare o immobiliare che sia, i consumi e gli investimenti privati dovrebbero pure aumentare?

A tale proposito vorrei ricordare al capo degli industriali, il cui fatturato - nonostante le magie del suo pupillo al timone del Paese - è precipitato a marzo con un meno 3,6 per cento, che l'Italia è uno dei pochi Paesi dell'Unione che ha affrontato la crisi mondiale sostanzialmente au-

mentando il prelievo fiscale, fatta salva la Legge Fornero sulle pensioni; quest'ultima oggetto peraltro di continue revisioni al ribasso per pure ragioni di consenso. Ed è per tale motivo che, malgrado le crescenti ondate di liquidità che la Bce riversa anche sull'Italia, il cavallo dell'economia non beve, come si suol dire.

La proibitiva tassazione esercitata da quello che Oscar Giannino definisce Stato ladro funziona come un immenso buco nero il quale, insieme

alle enormi risorse che ingoia, si porta via ogni incentivo a creare ricchezza da parte di un ceto produttivo sempre più stremato. E non sarà certamente invertendo i fattori di una operazione comunque sbagliata che l'economia italiana potrà riprendere a crescere a tassi ragionevoli.

Da questo punto di vista tagliare le imposte in deficit, come cerca malamente di fare l'ex sindaco di Firenze, o ripartire diversamente l'enorme fardello fiscale rappresentano entrambe opzioni che non ci

portano molto lontano. Forse ci vorrebbe qualcos'altro. Magari un rappresentante dell'industria che parli anche di eccesso di spesa pubblica e della necessità, visto l'enorme indebitamento del sistema, di tenere in equilibrio i conti pubblici. Non certamente un Boccia che, sempre nel corso del medesimo discorso, ha tessuto l'elogio di un premier paladino della flessibilità europea, ovvero di quegli ulteriori debiti che prima o poi qualcuno dovrà ripagare. Proprio non ci siamo.

Renzi aveva i numeri per governare ma non l'ha fatto

di GIOVANNI ALVARO

Renzi, capito che l'aver messo in gioco la propria presenza a capo del governo, col referendum costituzionale, sia stato un gravissimo errore, ha deciso di rompere gli indugi accelerando ogni iniziativa tesa a ottenere la conquista stabile del palazzo d'inverno. Questa scelta ha comportato forzature incredibili con l'abbandono di ogni cautela dato che il tempo stringe e ottobre è dietro l'angolo e potrebbe essere, dopo una batosta alle elezioni amministrative, un ottobre veramente amaro.

L'aspirante ducetto, messa da parte la spavalderia che ha caratterizzato la fase post approvazione delle modifiche costituzionali, con la personalizzazione del referendum

("se verranno bocciate le modifiche costituzionali, abbandono la politica"), si è orientato a risolvere il problema della comunicazione, elemento indispensabile nella strategia del consenso, chiudendo il cerchio delle postazioni mediatiche con la neutralizzazione di quelle che erano diventate vere spine nel fianco.

Maurizio Belpietro viene licenziato per l'intervento, si dice del senatore Verdini ma, per non dare troppo nell'occhio, lo si è sostituito con un pezzo da novanta del giornalismo di centrodestra. Nell'accelerazione renziana non potevano più essere tollerate le posizioni e la chiarezza delle argomentazioni contro Renzi, sugli annunci (solo tali) delle mirabili governative, sulle tasse che non accennano a diminuire, per l'in-

chiesta sulle banche toscane, contro la pseudo riforma della Carta costituzionale e per la scelta di schierarsi nettamente col "No" al referendum.

Stessa sorte è toccata a Nicola Porro, che faceva altrettanto male con la sobrietà, l'eleganza e la neutralità con cui conduceva il suo formidabile "Virus". Assieme alla disattivazione, nelle precedenti postazioni, delle teste pericolose, Renzi, che ha deciso di farlo mettendo in conto le eventuali polemiche, anche per far capire che con lui non si scherza, e che chi gli è contro deve attendersi l'allontanamento, ha deciso di dedicarsi all'opinione pubblica con un nuovo refrain che qualche esperto arruolato a suon di euro sonanti gli ha consigliato. Si tratta del mantra attuale che più o

meno afferma che le riforme (assieme all'Italicum) permettono di avere una maggioranza che "blocca gli inciuci consentendo di poter pienamente governare".

Dimentica però che in questi anni per Palazzo Chigi ha avuto una maggioranza bulgara (con i fuorusciti capitanati da Alfano, Fitto, Scelta Civica e Verdini) che era più che sufficiente a realizzare un discreto programma. Per incapacità o indolenza, Renzi ha preferito dedicarsi alle mance, agli annunci, al taglio dei nastri altrui, alle unioni arcobaleno, al qualunquismo antipolitico, alle sceneggiate dei Patti con il Sud depredata di almeno 20 miliardi di tonnellate, dimenticando la situazione economica, il fallimento del Jobs Act e la vergognosa pressione fiscale che

porta l'Italia ai massimi livelli europei. Questo quadro era impossibile cambiarlo con gli osanna agli zeri virgola dell'Istat.

La minaccia dell'abbandono della politica l'ha delegata alla prode Maria Elena Boschi, che pure ha dichiarato che se vincono i "No" farà come Matteo. Non c'era bisogno di questa dichiarazione perché senza Matteo i "liceali" o "dilettanti allo sbaraglio" non hanno futuro. Sono soldatini che restano in attività solo se vive il capo. Per quanto ci riguarda la loro sorte, come quella del premier, non ci interessa: al referendum voteremo senza tentennamenti "No", perché ne va della nostra libertà messa in discussione da una riforma e da una legge elettorale che legalizza l'uomo solo al comando.

di GIANNANTONIO SPOTORNO

Manifesti e statuti (Parte 1 - Capitolo 39) - "Entra rinculando facendo finta d'uscire".

Queste parole sono diventate, in sintesi, la caratteristica della politica istituzionale che, ormai da troppo tempo, dichiara di fare una cosa mentre ne consegue esattamente e perfidamente una opposta. Nel rapporto tra le aspettative del popolo e la "politica istituzionale", è palese che la politica istituzionale agisca oggi nella direzione opposta a quella degli interessi e del bene del popolo.

Molti cittadini, nonostante la reiterata ipocrisia adottata nelle parole dei "manifesti" e degli "statuti" politici, ritengono ancora che si tratti di documenti esplicativi e veritieri. Oggi, la scienza della comunicazione

permette di costruire in modo "utile" ogni esteriorità... e certa politica lo sa molto bene. Manifesti e statuti politici si presentano con una tale solennità e ufficialità che riescono a colpire l'ingenuità popolare; sono documenti che cercano di rappresentarsi come l'essenza della sincerità, ma non è più tempo di considerarli tali.

Le semplici constatazioni che seguono, possono indurre a capire. In linea di massima, il manifesto politico riporta i principi ispiratori e il programma del gruppo o fatto associativo che rappresenta; lo statuto, invece, riporta i dati dell'atto costi-

tutivo ed elenca le norme fondamentali che ne disciplinano l'organizzazione e il funzionamento. Così com'è difficile che un disonesto si dichiari tale, è anche difficile che in un manifesto o in uno statuto politico si dichiarino di seguire dei principi eticamente insostenibili; in buona sostanza, chiunque può scrivere e dire quel che vuole, ma ciò non dimostra veridicità.

Nell'Era delle fabbriche dei finti assiommi come la politica e la pubblicità, impera l'ipocrisia di chi sa come vendere l'apparenza all'ingenuità di un popolo che si è fatto lentamente predisporre alla suggestione. La pub-

blicità non è più soltanto ingannevole, ma è fortemente disonesta come la politica. Certi "inni" alla semplicità e alla concretezza sono solo delle indegne istigazioni alla superficialità e la superficialità politica popolare è ciò su cui fanno leva i politici impostori per abbindolare l'elettore con un linguaggio apparentemente semplice e pratico, ma criminale nella sostanza.

Le campagne elettorali danno esempio di come la falsità umana possa scendere ben oltre il livello stesso della bassezza. Un popolo politicamente impreparato non può contrastare la prepotenza di istitu-

zioni malvagie. Il giudizio popolare non deve lasciarsi influenzare dall'immediatezza e dalla suggestione alle quali punta l'apparenza, mentre usa il fascino di un linguaggio sensibile ma ipocrita. Il giudizio popolare deve concedersi il tempo della riflessione per sapersi edificare sulla ragione e non più sulla facciata affascinante dei disonesti proclami degli impostori.

Il popolo preferisce pensare che le cose si possano conoscere e capire velocemente, dunque, la "costruita" attendibilità di un documento può prendere velocemente il posto della più attendibile esperienza diretta che però si acquisisce nel tempo.

Il tema affrontato nel presente capitolo merita ulteriori considerazioni, pertanto sarà ripreso anche nel prossimo capitolo numero 40.

"Ti racconto la politica"

L'amore in carcere: come un "Fiore" che sboccia

di FEDERICO RAPONI

È proprio toccando il fondo nel loro luogo di condanna che due giovani detenuti trovano il sentimento più alto. Il regista Claudio Giovannesi (nella foto in basso) – classe 1978, alle spalle due documentari e due opere di finzione – ci parla del suo nuovo film, da poco presentato al Festival di Cannes e uscito ora in sala.

Soddisfatto di come è andata in Francia?

“Il film è stato accolto con molto affetto, c'è stato un bellissimo applauso, molto lungo, e anche la stampa ci ha voluto bene. Era la nostra prima volta, eravamo molto emozionati, spaventati, e invece è piaciuto”.

Come mai la scelta di ambientarlo nella struttura di Casal del Marmo a Roma?

“È un carcere misto, dove maschi e femmine hanno divieto assoluto di incontro e comunicazione: ci sono due palazzine che si guardano ma non possono interagire. Dafne e Josh si innamorano in un luogo dove questo è proibito, il desiderio si scontra con la legge. In qualche modo i cattivi sono i poliziotti, le sbarre e tutti coloro che impediscono l'amore di questi giovani rinchiusi”.

Da dove viene l'idea del film?

“Dal voler continuare a raccontare gli adolescenti. Anche se sono criminali, colpevoli davanti alla legge, l'innocenza dei loro sentimenti è qualcosa che non si cancella, a prescindere. Fanno anche cose terribili, ma allo stesso tempo hanno la purezza sempre addosso, negli sguardi e nei comportamenti. Dopo “Alì ha gli occhi azzurri” (il suo film precedente, del 2012, ndr), “Fiore” rappresenta un punto di vista femminile, perché è ambientato tutto nella palazzina del carcere riservata alle ragazze”.

Com'è stata la fase di scrittura e poi il lavoro con chi ha interpretato il film?

“Con gli sceneggiatori ho passato dei mesi a Casal del Marmo. Quando conosci i personaggi che racconti, la prima cosa è evitare ogni forma di giudizio morale, invece ci



deve essere una vicinanza nella quale poi trovare la storia. Alla fine eravamo arrivati ad un livello di confidenza tale per cui i ragazzi ci facevano leggere le lettere che si scrivevano tra una palazzina e l'altra; ci hanno insegnato come si vive l'amore in carcere, e quindi tutto questo lo abbiamo messo nel film. All'inizio lavoravamo sulle loro biografie: da dove venivano, cosa era successo fuori, il modo di stare in carcere, la quotidianità in cella. In una fase successiva abbiamo iniziato a mettere in scena con i ragazzi quello che scrivevamo, un po' come un corto circuito: loro ci raccontavano una scena, noi la sistemavamo, gliela facevamo recitare, la riprendevamo, e tutto questo diventava sceneggiatura. Nel momento in cui si è trattato di girare il film, però, è stato impossibile farlo a Casal del Marmo, perché conciliare gli orari di una troupe con quelli della detenzione era impossibile. Allora abbiamo rea-

lizzato tutto a L'Aquila, dove c'è un carcere minorile svuotato dopo il terremoto, ristrutturato e mai più riconsegnato: una tipica storia italiana. Ci abbiamo portato un po' di detenuti che nel frattempo erano usciti, poliziotti da Casal del Marmo e Rebibbia, qualche attore vero e abbiamo ricreato un carcere, come fosse un teatro di posa”.

Le sue considerazioni sulla detenzione minorile, in rapporto a quest'esperienza?

“Secondo il mio punto di vista, ormai non sono il primo a dirlo, il carcere è un luogo inutile, perché effettivamente è come quello degli adulti. E costa allo Stato molti soldi, che potrebbero essere utilizzati per proposte educative. Ci sono, sì, degli educatori pazzeschi che fanno un lavoro bellissimo, però comunque è bello pensare che oltre al castigo ci possa essere la possibilità di un nuovo inizio, cosa che tra l'altro spesso accade. Il protagonista ma-

schile del mio film, ad esempio, veniva da tre anni di carcere al “Beccaria” di Milano, e lì aveva fatto teatro. Quindi io ho trovato sia la verità di un detenuto che la preparazione di un attore. Lui ora è libero,

perfettamente “inserito”, bruttissima parola però è così, perché ha un lavoro e probabilmente farà anche l'attore, quindi nel suo caso – conclude Giovannesi – il processo di rinascita è avvenuto”.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini